

In questo grande telero composto da sette pannelli, Alighiero Boetti mette a profitto la sua lunga e complessa ricerca concettuale sul linguaggio, sui rapporti tra la scrittura e l'immagine e il suo interesse per la catalogazione, la serialità e la dilatazione dell'opera nel tempo e nello spazio. Dopo l'esordio, più vicino al minimalismo americano, caratterizzato da materiali semplici (cataste di tubi, cartoni, eternit, tele mimetiche), l'artista torinese è andato sviluppando la sua forte vena concettuale, prima affrontando il tema del "Doppio", fino a separare, a partire dal 1972, il nome dal cognome, quindi costruendo una sorta di metalinguaggio complesso fatto non solo di culture diverse, ma anche di accumuli tra l'esperienza e l'espressione. In questa opera, mentre da una parte si assiste al passaggio, si direbbe indifferente, anonimo e seriale (accentuato dall'uso delle mascherine moltiplicate), di un'umanità in cui il singolo sembra incerto tra il suo essere individuo e parte di una folla, dall'altra c'è il progressivo inventario di presenze elementari che, facendo ricorso alla penna biro, alla grafite nera o al collage, si appuntano su un semplice foglio quadrettato (il ricordo dell'infanzia), lacerti iconografici a volte capovolti (l'uomo sulla scala, simbolo della precarietà), copertine di fumetti, un orologio, improbabili volti infantili, scritte. Sono tutti brandelli di memoria, stimoli o concentrati di pensieri che vanno costruendo una mappa esistenziale dell'artista e, al tempo stesso, di quell'umanità che sopra trascorre come un continuum apparentemente senza meta. Pur restando vuota (a questo è predisposta la assoluta prevalenza del bianco) la superficie appare così destinata a raccogliere i segni di un'esistenza fatta di rimandi, di leggerezza e di dramma.

133

Lucio Barbera



Tecnica mista su tela
 150x700 cm
 n. inv. 039975
 Acquisizione 1989